ANNO XIII. SALERNO, 12 Febbraio 1881. N.i 4, 5 e 6.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno*.

SOMMARIO — *Onori ai Sovrani d'Italia — Inno, epigrafi, indirizzo ed epigramma — Sulla voce* Sindaco, *diatriba filologica — Una lezione fatta per incarico del* Nuovo Istitutore — *Del riordinamento degli studi in Italia — Bibliografia — Cronaca dell' istruzione — Carteggio.*

ONORI AI SOVRANI D'ITALIA.

Alla gara nobilissima, ch' era in ogni ordine di cittadini di far onore ai Sovrani d' Italia, parteciparono largamente i giovani delle nostre varie scuole, i quali in mezzo a tutto un popolo, ridivenuto giovane d' entusiasmo e di fede, spiccavano bellamente per vivacità schietta di gioia e per sincerità d' amore all' illustre Monarchia regnante. Com' eran lieti d' attestare la loro affettuosa devozione a Chi sì degnamente personifica l' Italia! come ansiosi i loro occhi cercavano quegli Augusti Sembianti, donde traluceva tanto raggio di maestà e tanta spirava soavità d' affetto! Era uno spettacolo solenne e commovente; e in mille guise, con gentili doni, con affettuosi indirizzi, con fiori e poesie, ciascuno sfogava l' affetto riboccante del cuor suo, e plaudiva al Re, alla Regina, al Principe Amedeo. Nè i giovani, educati di buon' ora a generosi e nobili sentimenti, mancarono al debito loro; e un bell'*Album* presentarono gli alunni del Convitto Tasso, un cuscino graziosamente lavorato le alunne della Scuola magistrale, un affettuoso indirizzo dodici nobili

fanciulli vestiti da torpedinieri; e leggiadre e gentili poesie dai professori delle scuole pubbliche e private. Ma il più bello della festa fu l' inno bellissimo del prof. Linguiti, cantato stupendamente al teatro dagli alunni ed alunne delle scuole. Era tutto pieno l'ampio palcoscenico di vispe e leggiadre fanciulle e di giulivi ragazzi; e mille voci si levarono insieme ad inneggiare al Re e alla Regina, che commossi assistevano al grato spettacolo e ringraziavano con tanta cordialità e benevolenza. E questi cari e soavi ricordi rimangono indelebili nel cuore dei giovani, e valgano a inspirare in loro affetti generosi e degni di un popolo civile: così ben meriteranno della Patria e degli Augusti Sovrani, che ne sono il più splendido ornamento e decoro.

G. Olivieri.

Ecco ora le poesie e le epigrafi dei prof. Linguiti, e l'indirizzo dei piccoli Torpedinieri, scritto dal Direttore di questo periodico:

Inno [1]

(Coro di giovani e di fanciulle).

Ecco Ei viene: gl' irradia le chiome
Un' aureola di luce novella:
È la gloria più splendida e bella
Che mai cinse una fronte regal:
Ecco Ei vien: sorridente al suo fianco
Sta quel fior di bellezza pudica,
Del suo popol sorella ed amica,
Vago raggio di luce ideal:

(Semicoro di fanciulle).

Qual sol che da le nuvole
Rifolgora improvviso,
Bella dall' egro talamo
Sorgesti, ed il sorriso
Tornò più vago e splendido
Al volto che langui [2].

[1] Quest' inno, messo in musica dall' egregio prof. Marzano, è qui riportato nella sua integrità come venne composto dall' a.

[2] Si allude alla ricuperata salute della Regina.

Stella del ciel d'Italia,
Dolce dei cuori incanto,
Oggi festivo unanime
A Dio si levi un canto,
Che il viso a Te di rosea
Salute rifiori.
O visione eterea,
O rara e peregrina
Splendida gemma, o candido
Fior di beltà divina,
Miti rugiade ambrosie
Discendano su Te.
Fiore soave, simbolo
D'amore e di speranza,
Spandi pel ciel d'Ausonia
La dolce tua fragranza:
Vivi a l'amor del popolo,
Vivi a l'amor del Re.
Ecco Ei vien: come stella leggiadro
Un fanciullo dinanzi gli siede:
De l'avito valore è l'erede,
De l'Italia è la speme e l'amor.
Fortunato fanciullo! sul capo
Sente il vol de' più splendidi auguri,
Che prenunzian trionfi futuri,
Nuova gloria, novello splendor.

(Semicoro di giovani).

Prepara il volo, o piccola
Aquila savojarda:
Gli aviti esempli accendano
La tua virtù gagliarda,
Or che sì bello e splendido
Ti arride l'avvenir.
Ascendi: Iddio, l'Italia,
L'ombra dell'Avo altera,
Ch'a le tue mani affidano
La mistica bandiera
Ove sta scritto: Excelsior,
T'invitano a salir.
Te nato dal magnanimo
Re cittadino e prode,
Te già destina Italia

Del doppio mar custode,
D'Amalfi e di Venezia
La gloria a rinnovar.
Oh! se straniera audacia
D' Italia offenda i dritti,
Tu con le tue *torpedini*[1],
Tu co' tuoi bronzi invitti
Starai novello Dandolo
Sul minacciato mar.

(Tutto il coro).

Vieni, o Re: per le vie dove incedi,
È un trionfo, e fra nembi di fiori
Un sol grido prorompe dai cuori:
Salutiamo il magnanimo Re.
Benedetto! ove sacra è la fede,
Ov' è sacro l' antico valore,
Ove ha culto d' Italia l' amore,
Non v' ha cor che non batta per Te.
Questa terra, ove a Procida in petto
Fremea l' odio del giogo straniero,
Ove prima la luce del vero
Ne la notte dei tempi brillò[2];
Questa terra, ove prima l' idea
Balenò dell' italico Regno[3],

[1] Si accenna alla divisa che indossa il Principe di Napoli, di caporale de' torpedinieri.

[2] Salerno fu patria di Giovanni da Procida, e con la sua celebre scuola mantenne accesa la fiaccola della civiltà anche in mezzo alle più fitte tenebre del medio evo.

[3] Ruggiero nel 1130 fu dai Salernitani proclamato Re d' Italia. *Rogerius* (dice il Cronista di S.ª Sofia) *in Salerno* Rex Italiae *honorificatus est.*

Il Duca Ruggiero (come riferisce l' altro cronista, Alessandro di Telese, nella sua cronaca: *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*), venuto in Salerno, propose ad esaminare segretamente agli uomini più ragguardevoli di questa città il consiglio ch' egli avea preso, di assumere la regale dignità. E i Salernitani, con maturo esame ponderata la cosa, concordemente lodarono, concessero, deliberarono, anzi con calde preghiere insistettero, perchè fosse prontamente colorito quel disegno, e confortarono Ruggiero ad *estendere ed allargare il Regno sopra altre regioni. Rogerius* (sono parole del cronista) *Salernum regreditur, et concocatis quibusdam principibus, comitibus, baronibus, simulque aliis, qui sibi sunt visi, probatioribus viris, patefecit eis examinandum secretum et inopinatum consilium; ac illi rem ipsam sollicite perscrutantes unanimiter tandem uno ore laudant, concedunt, decernunt; imo magnopere precibus insistunt, ut Rogerius Dux in regiam dignitatem apud Panormum Siciliae metropolim promoveri debeat.... Nam... valde est dignum et iustum, ut in capite Rogerii diademate posito, regnum ipsum non solum ibi modo restituatur, sed* IN CAETERAS ETIAM REGIONES DILATARI DEBEAT.

Ai suoi plausi il Tuo nome fa segno,
Che la Storia nei fasti eternò;
E ricorda que' dì che animoso
Paladino d'Italia pugnavi,
Ed in mezzo ai perigli esultavi,
Emulando il paterno valor;
E rammenta che il giorno nefasto
Quando, innanzi a una tomba, sì scuro
Appariva alle menti il futuro,
Tu d'Italia lenisti il dolor.
O figliuol di Colui che dal trono
Il dolor degli oppressi ascoltava,
Di Colui ch' a la povera schiava
Franse i ceppi, e una patria ci diè,
Godi, o Re: la Sabauda famiglia
Oggi è Italia: in ogn' italo lido
È un sol cuore, un affetto, un sol grido:
Salutiamo il magnanimo Re.

Per la offerta di fiori fatta a S. M. la Regina dalla Società Operaia di Mutuo Soccorso di Salerno [1].

A Te che vai d'amore peregrina
Per l'italico suol, più che Regina,
Dolce amica del popolo e sorella,
A Te fia cara e bella,
Più del serto regal, questa corona
Che di Salerno il popolo Ti dona.
Questi fiori educati a l'Irno in riva
Ove la sacra fiamma ognor fu viva,
Ricordano al Tuo cuore
Di questa terra il pristino splendore,
Ricordano l'affetto
Che per Te ferve in ogn' italo petto
O Margherita, ben di questi fiori
Il soave profumo svanirà;
Ma la fede e l'amor per Te nei cuori
Di questo popol Tuo non mai morrà.

---

[1] Questi versi furono recitati con molto garbo e singolare vivacità da una vispa fanciulla, Caterina Avigliano, che meritò le lodi e le carezze della Regina.

Iscrizioni

I.

Siate i benvenuti
Augusti Principi
stirpe gloriosa degli Amedei e dei Filiberti
il popolo Salernitano
riconoscente giulivo unanime
al Vostro arrivo fausto felice
plaude e festeggia.

II.

Qui
dove si levò più forte il grido di dolore
che trovò un' eco nella reggia Sabauda.
Qui
oggi è più viva la comune esultanza
e mille e mille voci echeggiano
di benedizione e di plauso
all' inclito Figliuolo
del fondatore dell' Unità Nazionale.

III.

Questi fiori
o Regina MARGHERITA
che il popolo sparge a piene mani
sul Tuo cammino
sono simboli di amore e di fede.

IV.

Mira
o piccolo VITTORIO
erede del nome e della gloria dell'Avo
mira
qual fermo e saldo sostegno
sono ai troni dei Re
l' amore e le benedizioni dei popoli.

A Sua Altezza Reale
il Principe di Napoli
i giovanetti salernitani
sinceramente devoti.

Altezza Reale!

Non ce l'han detto nè le mamme, nè i maestri; ma ce l'ha detto il cuore, e, dall'amor portati, siamo corsi qui a farvi festa e a darvi il benvenuto. In mezzo a tanta gioia, onde sfavilla ogni volto; in mezzo a tanto delirio d'affetto, con cui un popolo intero festeggia i suoi adorati Sovrani; a noi soli sarebbe parso di scoppiare, rimanendo muti e silenziosi nella comune esultanza. Onde a Voi, gentil sangue Sabaudo, a Voi, rampollo d'eroi e Principe Ereditario d'Italia, manifestiamo i sentimenti della gioventù studiosa Salernitana, che sono di schietta devozione, di cordiale amore, di salda fede.

Qui presso, il mare scava un seno, e sorge una città d'antiche memorie. È Amalfi, Altezza, che portò il nome d'Italia in remoti lidi, e con la bussola di Flavio Gioia abbattè i paventati pilastri d'Ercole e rese possibili i magnanimi ardimenti di Cristofaro Colombo. E noi, o Principe, noi vi promettiamo di studiare e d'informar l'animo a queste gloriose tradizioni. Così ne parrà d'esser meno indegni di Voi e della nobile divisa che sì bellamente indossate.

Degnatevi, o Principe, d'accogliere i nostri rispettosi omaggi, perchè ve li facciamo col cuore sulle labbra: e dai nostri petti erompe spontaneo il grido di: Viva il Principe di Napoli! Viva il nostro Caporal Torpediniere! Viva la Casa Savoia!

AD MARGARITAM AUGUSTAM
Siculorum Vota

Epigramma

Immortale decus, Sabaudae gloria gentis,
Æthereis salve Femina lapsa plagis!
Margarita, inter flores formosior omnes,
Salveto, Ausonii stella benigna poli..!...
Haec tibi vox plaudens laetis resonavit in auris,
Vix es tu Siculis reddita luminibus.
At cum Te Siculo solventem littore cernunt,
Haec populi ex animo fervida vota ferunt;

O iterum, Regina, tuum des cernere vultum,
Quo magis haud alter risit amabilior:
O redeas... summi dederunt qui pignora amoris,
Aram pectoribus nunc posuere suis.

CAJETANUS MILLUNTIUS.

SULLA VOCE *SINDACO*

DIATRIBA FILOLOGICA.

Sindaco parola toscanamente impropria oggi, e perciò bugiarda, che affibbi una pósola di menzogna a quanti onorandi galantomini hanno la disgrazia di sentirti cadere sulle loro spalle; io mi levo il cappello a te, come ad essi, ma per sorridere di compassione, non per ossequio. *Sindaco* parola doppia, che porti scritta in te la doppiezza di chi ti regalò alla Toscana, io t' ho in uggia e t' aborro. Che m' importa se tu mi squaderni, per esser legittimata nell' uso del popolo, la tua fede greca in συνδικέω? se tu mi sciorini la vecchia adozione latina in quelle parole del Digesto: *Ut syndicus fiat?* l' autorità del Digesto potrebb' anch' essere un' ironia per accennare alto alto che un sindaco può avere uno stomaco sì forte da digerire, all' occorrenza, le rendite di qualsiasi Municipio. O ti farei io buon viso perchè tu brilli in quel passo di Caio: *Actorem sive syndicum?* Un Caio era anche il famoso Baccelli, rallegrato ogni anno dalle sestine dell' amico mio Guadagnoli; ma contro l' uso, arbitro, secondo Orazio, delle lingue, i Digesti, i Caii, i Baccelli, valgono quanto valse il Fagiuoli a sanzionare co' suoi versi le leggi della poesia.

Chi dava di frego a tanti secoli di storia, per ricominciare conti nuovi, dovea spenderti secondo l' uso, in cui ti trovava accettata; doveva considerare come nel Vocabolario della Crusca codice nazionale della lingua, tu sedevi sopra alla voce *sinderesi*, ovvero coscienza, che non tutti i sindaci potevano obbligarsi a rispettare; doveva riflettere che tu eri un vocabolo di paternità snaturata, avendo di tue mani ferita a morte la innocente figlia *sindacatura;* doveva ricordarsi che oltre ad avere il muso tinto di sangue, tu eri tinta di ridicolo, perchè *sindacare* e *fare il sindacato*, fino al presente giorno in Toscana si usarono quasi sempre o ironicamente, o burlescamente.

Dacchè il Manzoni bandì ai quattro venti la crociata in favore della lingua fiorentina, il più gran torto che essa lingua ricevesse mai, glielo facesti tu, parola petulante. *Sindaco* era in Toscana il camarlingo delle fraterie, combriccole, come ognun sa, pericolose al refettorio, e perciò degnissime di distruzione. E perchè dunque, dopo che la *benefica* Massoneria, buttatele in terra e calpestate, alla guisa degli antichi rovesciatori di città, vi ebbe sopra seminato il sale, ti venne la voglia, in questi tempi sciocchi, di rifar capolino, parola sciocchissima? *Sindaci* si chiamavano pubblicamente quelli officiali deputati dal Governo a rivedere i conti delle varie sue amministrazioni; *sindaci* gli eletti a conoscere lo stato delle ditte fallite. Ma al *sindaco* del Municipio rivede le buccie la Prefettura, oggi vera ed unica sindaca, che adempie a quest' ufficio, per non smentire il suo genere femminino, con la stizza di donna. Onde, se tu non fosti applicata al capo dei Municipii come profetica parola, in previsione dei loro futuri fallimenti; tu sei l' impertinenza in persona.

Per la vigliaccherìa della parola *gonfaloniere*, che imitando i principi dell' Italia, si lasciò spodestare alla sordina, tu succedesti a lei; a lei, che gloriosa di tutta l' antica gloria dei Comuni, pur s' impaurì di te, venutale innanzi come i computisti con la sola penna sull' orecchio. È vero che anch' essa rappresentava una commedia, quando specialmente i gonfalonieri in lucco giallo di seta, fino al 1858, uscivan fuori coi loro collaterali; ma, se non altro, era una commedia sincera, giacchè i padri del Municipio si davan da sè il titolo di *rappresentanza municipale*, non di Consiglio, non di Giunta, alieni dal giuntar chicchessia; e alla fin fine una commedia ben rappresentata valeva meglio d' una bugia male accoccata. I Santi stessi eransi gloriati di quel vocabolo, cominciando dall' ingenuo Francesco d' Assisi, così spesso nei *Fioretti* appellato *gonfaloniere della croce di Cristo;* dizione tanto cara alla verginella Caterina da Siena, che ritorna spesso anche lei sul *gonfalone della santissima croce.* E il popolo fino ai tempi nostri o s' inchinò al gonfaloniere, o ci si trastullò, cangiatolo in *gonfialumiere*, tenendogli bordone il codice della lingua, dico il Vocabolario cruscaio, che subito dopo il gonfaloniere pose il vocabolo *gonfia*, egli che dava la berta al *sindaco* facendolo appoggiare sulla *sinderesi.* Ma il più bel servigio al gonfaloniere l' aveva fatto il latino dell' epigrafia, traducendolo nella stupenda voce *vexillarius*,

pronto a cavar fuori dallo scatolino classico anche il vocabolo *vexil latio*, quando per nostro uso e consumo avessimo creduto bene di ripigliare l'antico *gonfalonata*. Mettete il *vexillarius* accanto al *syndicus*, perchè ve ne salti agli occhi la differenza, tanta quasi, quanta da una bandiera a una penna da scrivere.

Nè si opponga che nella *divina* Commedia gonfalone e gonfaloniere non ci si trovano mai; oh il *sindaco* che è lì che cova? per una guardia municipale queste potranno esser parole *divine*, non per Dante, che nelle tre cantiche sdegnò infino la parola *Municipio*, di tanto classica e politica autorità. Nè si pretenda sbertucciare il gonfaloniere per la sua radice teutonica *gund*, perchè se è vanto oggi a noi uomini l'esser tedeschi fin nell'anima, non può reputarsi vergogna ad una parola; nè si facciano i sorrisi maliziosi e di sottecche rammentando che, secondo gli intedescati spaccasillabe, dalla medesima radice di gonfalone *gund*, derivò anche *ganza*, perchè se la ganza fu cara a parecchi gonfalonieri, non dee credersi che oggi l'aborrano tutti i sindaci.

A noi Italiani amanti dei frizzi anche tra il bruciore delle nerbate civili, il vocabolo gonfaloniere si prestava mirabilmente alla satira; e lo mostrò il Giusti, che scriveva:

« Subito mi faranno cavaliere;
« Mi troverò lisciato e salutato;
« E si può dare ancor che sia creato
« Gonfaloniere.
« Allora, ventre mio, fatti capanna.

Ma da sindaci non potreste neppure farvi pagliai, perchè in qualche paese, nell'ora dell'appetito, o il sindaco mangerebbe di sè stesso, rinnovando, press'a poco, la storia del conte Ugolino:

« . . . . Tu ne vestisti
« Queste misere carni, e tu le spoglia,

contro l'antico proverbio, che val più d'una serqua di Conti e d'una resta di Marchesi: *Cane non mangia cane;* o dopo un certo tempo, di questi sindaci la paglia ne infrollirebbe qualcuno; e ciò in riprova d'un altro ugualmente antico proverbio

« Col tempo e con la paglia
« Si matura le sorbe e la canaglia,

con rispetto parlando.

Il bello nelle Satire erano specialmente le rime bizzarre ; e a farl' apposta la bizzarrissima parola sindaco , sdrucciola com' un' anguilla, dopo l' indaco roba da tingere, qui del tutto fuor di questione, non rima che con sè stessa, quasi a dimostrare che se i sindaci per le loro magne imprese vogliono il *bis*, se lo debbono intonare da sè; simili all' avaro Oraziano, che preso a fischiate dal popolo si stangava in casa ripetendo : *At mihi plaudo.*

Si applaudan pure, o signori ; tutti i gusti son gusti. Ma dopo l' esempio dei diavoli del Milton (mille scuse del paragone), i quali mentre vicendevolmente e a scaricabarili si facevan l' evviva, cangiati per miracolo in tanti serpenti finirono con un fischio al reciproco loro indirizzo ; per salvare la capra e i cavoli , cioè la carica e le persone , piglino per un poco un altro nome purchessia, dando a nolo il presente. Avversi a tutte le esagerazioni noi non diciamo che lo *cremino* com' un cadavere , e molto meno che lo caccino nella cloaca con la *Regìa, il Contenzioso Finanziario , il Meretricio, i Fatali*, e tante altre simili dizioni levate fuori a tempo dell' Italia una, perchè sul volto della madre sonasse tutta intera e con pieno schiocco la labbrata, lasciatale andare a manrovescio dagli stessi figliuoli per ginnastico esercizio di parricidio. MAURO RICCI.

LEZIONCINA FATTA A GIOVANI ALUNNI

PER COMMISSIONE DEL *NUOVO ISTITUTORE*

MENTR' EGLI PRENDE UN PO' DI RIPOSO.

(Cont. e fine, v. num. prec.)

La poca fermezza nei propositi, onde presto si disvuole ciò che voleasi da prima con tanto ardore ; lo sfrenato amore di subiti guadagni, per cui si abborracciano e malamente si conducono le opere dell' ingegno ; l' inerzia e l' infingardagine ; la matta superbia di crederci vicini a quel termine, da cui siamo lontani ancor cento miglia; le malattie e le animalesche passioni , onde si rendono ottusi i pregi più splendidi della mente e del cuore; e non poche altre cagioni potrebbero annoverarsi, le quali provengono da noi stessi, e non ci lasciano toccar la meta, a cui intendevamo co' nostri studii. Ma se qui di tutte or dovessi discorrere, non già una lezione, ma un libro avrei da comporre. Sarò dunque contento di ciò che fin qui mi è venuto fatto di

dire intorno agli ostacoli che derivan da noi; e piuttosto aggiungerò qualche cosa intorno a quelli che ci vengon d'altronde.

Se bene gli studi di per se stessi abbian tanto di che dilettare e talvolta anche di avvantaggiare chi li coltiva, tuttavia acciocchè alacramente s'imprendano e si conducano a prospero fine, fa d'uopo che altri porga loro incoraggiamento col pregiarli quanto meritano, e col ricompensare di lode e di stima colui, che vi dà opera con animo volenteroso. Il difetto perciò d'incoraggiamento, la non curanza e non di rado il disprezzo sono fortissimo ostacolo, che si oppone al glorioso lor fine. Tante sono le difficoltà e sì gravi le fatiche che si debbono incontrare e sopportar virilmente dallo studioso delle lettere, che spesso cessa dal suo proposito e si sente stanco e disanimato, ove gli manca incoraggiamento a proseguire di buona voglia il cammino, che deve guidarlo o all'onore, o ad una vita men disagiata. Non è questa nè vanità, nè egoismo, però che ogni fatica richiede un premio: e qual ch'esso sia, o la gloria o il guadagno, è ingiustizia il negarlo a chi ne ha già acquistato il diritto; e oltre a ciò egli è un porre ostacolo a quella longanimità, a quella perseveranza, che gli studii richiedono. Ella è perciò cosa non che ridicola ma stomachevole il veder l'ignorante collocato con qualche vistosità nella vita civile, sia per ufficio, sia per favor di fortuna, rimirar d'alto in basso con aria di superiorità e talvolta con disprezzo chi potrebb'essergli maestro nelle più elementari discipline. Per tal cagione un animo nobile, che senta la propria dignità e sia sdegnoso dell'altrui stolta ignoranza, è indotto facilmente ad appropriare agli studii la bestemmia di Bruto.

La scelta poco giudiziosa dei precettori (se pur sia dato di scegliere) arresta o per lo meno ritarda i progressi dei giovani anche ben disposti ad apprendere. È vero che sulla buona riuscita di questi non hanno poi i maestri tutta quella influenza, che comunemente si crede. Ma nondimeno sono molto durevoli nella tenera mente degli scolari quei primi canoni (veri o falsi) di estetica, di buon gusto e di critica, che s'imprimono nel loro intelletto dalla viva voce del maestro, venerata allora e temuta. Avviene molto spesso, mi si dirà, che col proceder degli anni e per l'acquisto di nuove cognizioni si rigettano del tutto o si correggono gli assurdi ed erronei principii, che furono appresi nell'età più immatura. Ma tuttavia non è raro caso il vedere uomini, forniti per altro di non mediocre dottrina, seguir quasi ciecamente il cammino, pel quale gli avviò fin sulle prime un imperito maestro; nè deve far ciò meraviglia a chi abbia in mente la sentenza d'Orazio: *quo semel est imbuta recens servabit odorem testa diu.* Nè qui è inopportuno osservare esser cosa più difficile estirpar la zizzania dal campo per sostituirvi la buona sementa, di quel che sia gettar questa in vergine e ben disposto terreno. Anche altro esempio a proposito offri-

rebbero certe piante già allevate da imperito e disavveduto cultore. Invano altri più industre ed esperto vi spenderà l' arte sua; perdute andranno le sue cure; gettati tempo e sudore, poichè non gli verrà fatto di raddrizzare le tuortuosità, nè riparare alle sconciature di tali piante già imbozzacchite, e perciò fatte indocili all' opera di qualunque altra mano.

E qui bisognerebbe gridar la croce addosso a tanti e tanti venali ed ignoranti maestri, i quali compartono ai loro alunni un' istruzione leggiera leggiera e di sola apparenza, ch' ei non traggon già dalla mente loro, ov' ella dovrebbe pure aver la sua sede, ma solo da qualche compendio letto forse pochi momenti prima, e per lo più franteso non che mal digerito. Simili in ciò a que' vanagloriosi, che con in testa due dozzine di frontespizi riscuotono nelle brigate dei gonzi il nome di bell' ingegni e di letterati. Di tale sconcio è spesso causa una sordida e vergognosa avarizia, per la quale si va in cerca (quando lo scegliere i maestri non sia negato) non già della migliore e più pregiata istruzione, ma sì bene di quella che può aversi a prezzo più vile. In tal guisa si avvera il detto del greco filosofo, il quale a chi gli oppose che il denaro richiestogli per istruire un suo figlio bastava a comprare uno schiavo: « compralo — rispose asciuttamente —: così ne avrai due ».

Anche il luogo, ove abita lo studioso, può recar grave ostacolo al buon esito de' suoi studi. Il consorzio con uomini dotti serve mirabilmente ad infiammar le menti dei giovani all' acquisto della dottrina; aguzza colle dispute il loro intelletto; li svincola da quei legami che li tenean troppo stretti alle rigide e compassate teoriche; stimola finalmente l' ambizione e il desiderio della gloria, eccitatrice potente ad ardue e difficili imprese. Tali vantaggi mancan colà, ove lo studioso deve sempre conversar co' suoi libri, e qualora esca della sua stanza gli conviene imbrancarsi con un volgo di faccendieri, intenti solo a profittevoli affari; ovvero con pochi altri il cui esterno culto ad un certo retaggio nascondono, sotto un velo troppo sottile e trasparente, la crassa loro ignoranza e un' anima imputridita nel lezzo di una vita tutta oziosa e animalesca. Oltre a ciò ognun sa che la maggior parte dei giovani bramano o in privati colloqui, o in adunanze pubbliche, o in accademiche esercitazioni, di fare un po' di mostra di quelle dottrine, di cui andarono via via arricchendo la mente. Onde, se non abbiano tali occasioni, s' illanguidiscono, e freddamente e quasi direi a malincuore proseguono il cammin delle lettere.

Al danno, di cui abbiam discorso, recato agli studii dalla natura del luogo, se ne deve aggiungere un altro, forse e senza forse più grave, il quale deriva dalla difficoltà, di trar partito per confermare ed accrescere le nostre dottrine, dalle fatiche de' trapassati e de' no-

stri contemporanei. La scienza è un edificio, al cui inalzamento è necessaria la mano di più operai, e chi volesse da sè solo gettarne e fondamenta e inalzarne le mura, non isfuggirebbe la nota di temerario, come quegli che imprende un' opera non proporzionata alle sue forze. Chi adunque per iscarsità di notizie e per difficoltà di comunicazioni, derivata dalla natura del luogo, è costretto ad ignorare ciò che si pensa da' contemporanei della propria o di straniera nazione, e che per iscarsezza di libri e per mancanza di pubbliche biblioteche (tesoro inapprezzabile di ogni culta città) non può raffrontare i proprii pensieri con quelli di chi visse prima di lui; non potrà tener dietro ai progressi del suo secolo, non avvantaggiarsi per le fatiche degli antenati, nè da' medesimi errori altrui potrà far tesoro di quella sperienza, ch' è guida sicura ad un termine fortunato e glorioso.

D' altro potentissimo ostacolo mi rimarrebbe a parlare. E questo dovrei esaminar ben bene, vederne e mostrarne ad altri la malefica potenza, e animar gli studiosi a vincere contro di esso la prova, non solo senza ch' ei cangino per tale intoppo i buoni proponimenti, ma senza nè pure che si arrestin di un passo nel loro viaggio. Sì fatto ostacolo, da cui tanti e tanti rimangono così scoraggiati da retrocedere, o almeno da non progredire, vien posto nel cammin delle lettere dall' invidia, dalla malevolenza, dall' odio altrui. Pur troppo molti e molti di malvagia natura, anzichè mitezza di affetti e dolcezza di costumi, ritraggono dalle lettere incentivo a malignità e a biechi propositi, proprio così come allegoricamente cantò il Metastasio con quei versi:

L' ape e la serpe spesso
Suggon l' istesso umore,
Ma l' alimento stesso
Cangiando in lor si va.
Chè della serpe in seno
Il fior si fa veleno,
Dell' ape in seno il fior
Dolce licor si fa.

Costoro veggono di mal occhio che altri s' incammini con buoni auspicii per quella via, nella quale pretendono di aver sì progredito da esser omai vicini alla mèta. Mossi perciò da superbia, da invidia, o da altra maligna passione, s' ingegnano per ogni modo di sviar altri da seguir quel sentiero, ove temono non che di esser raggiunti, ma anche avanzati. A questi emuli superbi non voglio qui aggiungere quegl' ingegni fiacchi e impotenti, i quali pur comportano di mal animo che coetanei, conoscenti e talor condiscepoli, siansi tanto inalzati da dover abbassar gli occhi per iscorgere que' pigmei. È questa

per la letteratura una schifosa piaga, putrida e divenuta omai cancrenosa.

Due sono le cause che mi rattengono dal parlare più lungamente di tale ostacolo. La prima è questa che di esso ho avuto occasione di discorrere alquanto diffusamente in altra scrittura, onde mi occorrerebbe di ripeter qui ciò che allora mi venne fatto di dire. La seconda è un certo ritegno e direi quasi pudore di mostrar chiaramente a giovani studiosi una vergogna sì grande, un sì strano perventimento delle lettere da sembrar loro quasi incredibile non che mostruoso. Io temerei perciò di scandalizzarli, e di fare sì che o prendessero a noja gli studii, o si ricredessero nel fatto delle lettere, persuadendosi, pel deplorabile abuso, che esse anzichè pudibonde ed ingenue fanciulle o nobili e dignitose matrone, altro non fossero in realtà che tante sgualdrine.

Potrei pur, seguitando, annoverare non pochi altri ostacoli, onde gli studii hanno spesse volte un' infelice riuscita. Ma con tutto che io mi prolungassi di più, non potrei dir tuttavia di avere pienamente trattata sì vasta e importante materia. Siccome poi io mi proposi di parlare soltanto di alcuni ostacoli, così sarò contento di quelli discorsi fin qui.

Prima nondimeno ch' io faccia punto, mi giova di rivolgere le mie parole ai giovani studiosi, non solo per animarli a non retrocedere ad ogni scabrosità, ad ogni men sicuro passaggio; ma in oltre a superare con animo virile e con perseverante volontà i molti e forti ostacoli, che incontreranno per via. Tengan fisso lo sguardo alla nobile e gloriosa mèta, che si proposero; sian persuasi che *seggendo in piuma In fama non si vien, nè sotto coltre*, e sappiano che in virtù del coraggio, della fermezza ne' buoni propositi, e un po' fors' anco di questi conforti, non potranno *fallire a glorioso porto.*

—

« Anche questa è fatta, ma non posso mica aggiungere (come disse quel buon uomo, che avea strozzata la moglie) e fatta bene. Ma, se non foss' altro, ho cercato di far presto, e nondimeno la sappia, illustrissimo sig. Istitutore, che que' poveri giovani son là mezzi addormentati.

« Troppa, troppa umiltà, signor professore!

« Tu scherzi col *professore;* e tu hai ragione di scherzar con me, che se avessi a montare in cattedra, fare' il viso come una fiamma di fuoco. Ma pure, vedi un po', a una cert' ora, così piccin piccino com' i' sono, certi professori che m' intendo io, vorre' pigliarli di sotto gamba.

« Chi cerca trova; e la mi sta bene come il basto all' asino.

« Come, come, amico mio! Tu non penserai già che questa botata la venga a te. Non mi far questo torto, bada bene, perchè ornai che stima ho di te e il ben ch' i' ti voglio tu l' avresti a sapere.

« Si, si, ho fatto per ridere. Ma andiamo, vieni un po' nel mio salottino a prendere una tazza di caffè.

« Volentieri ». A. Bartolini.

DEL RIORDINAMENTO DEGLI STUDI IN ITALIA.

(Cont., v. num. prec.)

Si dice, che molte sono le materie, di cui si dee dar conto negli esami: Italiano, Latino, Greco, Storia, Filosofia, Scienze naturali, Matematiche. E poichè negli esami ciascuno degli esaminatori pone maggiore importanza in quella disciplina, che professa; si dice che, chi esamina nelle matematiche pretende, che il giovane dia conto di questa scienza, come se null'altro avesse dovuto studiare; l'esaminatore di Greco, come se null'altro avesse dovuto studiare il giovane che la lingua greca. Il certo è, che molti giovani, che sono nel liceo per potere nella università studiare architettura, sono riprovati per il greco ed il latino, ed altri per contrario, che sono nel liceo per istudiare nella università giurisprudenza, sono riprovati nell' esame di matematica o di scienze naturali. Si è creduto tal volta poter provvedere a questo, dividendo in due diversi tempi gli esami, come se il giovane dovesse imparare una materia non per giovarsene nella vita, ma per esporla nell' esame, e poi dimenticarla. Si è creduto altra volta di dovere usare molta indulgenza nell' esame delle matematiche a quelli, che dichiarassero volere nell' università studiare diritto; ed indulgenza nel greco e nel latino a quelli, che dichiarassero dovere nell' università studiare architettura, come se questa dichiarazione bastasse ad obbligarli o dovesse costringerli nell' università ad uno studio speciale. Ma finalmente che cosa è questo Italiano, questo Latino, questo Greco, questa Matematica, che si studia nel liceo? Riconosciamolo dagli esami. Nei componimenti italiani bisogna usare grande indulgenza per approvar pochi, dove sia un qualche filo di ragionamento, che si ha più da ingegno naturale che da studii fatti: ma di sapore italiano anche i più rilassati giudici sostengono, che non ve n' è punto. Quanto al greco, so che alcuni egregi professori si contentano, che si dia conto di quelle pagine di scrittore, che si sono spiegate nella scuola. Di latino basta, che s' interpetri in certo modo lo scrittore. Questa indulgenza specialmente si usa nell' esame orale, quando sappiamo, che con tutta la vigilanza e il rigore gli scritti si presentano men tristi

per l'aiuto di quelli, che sono meno ignoranti. È vero, che generalmente le scuole governative danno migliore saggio che le private. E questo avviene, perchè nelle governative gli esami di passaggio costringono il giovane a presentarsi bene apparecchiato, e nell'esame per la licenza l'esaminatore stato maestro del giovane non esce da quella parte della materia, che gli ha insegnata. Ma tra' migliori che vengono agli esami da' licei governativi, quanti sono, che vi presentino una prosa, che possa dirsi meritamente italiana? E se di greco o di latino sanno più degli altri, che uso faranno di questo greco e di questo latino, ne' quali studii hanno speso tanti anni, e durato tante fatiche? Corrisponde al tempo e alle fatiche spese il frutto, che essi ne traggono? A scrivere italianamente si richiede lettura di classici; e agli alunni de' ginnasii e licei si fa leggere generalmente il solo Manzoni e alcuni canti dell' Inferno di Dante. I precetti dell' arte, che vogliono essere compresi nei loro principii, si fanno studiare nel ginnasio, quando nè l'età, nè gli studii fatti permettono, che se ne riconosca la ragione; e la storia letteraria si fa studiare nel liceo, come un catalogo di nomi di autori e di opere. Con questo metodo si pretende, che il giovane riconosca negli scrittori, dove sia il bello, lo assapori, e lo imiti liberamente nelle sue scritture. Ed il Latino e specialmente il Greco a che fine si fa studiare? Se nessun altro fine si ha, che di intendere grossamente gli scrittori latini e un poco i greci, non si dà ragione a quelli che vorrebbero si studiassero piuttosto le lingue moderne? Chè a conoscere quello, che hanno voluto dire Cicerone, Virgilio, Demostene, Omero, qualunque traduzione è buona, e non ne mancano in Italia. Ma la cosa meno logica negli studii liceali a me pare, che siano le matematiche, che oltrepassano l'Algebra e la Geometria piana. Lo studio della Geometria io lo stimo importantissimo come ginnastica intellettuale, per modo che, quando ho scorto in alcun giovanetto sia nel parlare sia nello scrivere un difetto nella forma naturale del ragionamento, io ho consigliato lo studio dei primi libri di Euclide. Ma fuori di quella parte di Arimmetica, che deve servire a tutti, e quella parte di Geometria, che serve alle forme esatte del ragionamento, io non so comprendere a che serve tutto il resto a chi non dee darsi agli studii dell'architettura o dell'ingegneria. Intanto le matematiche nel liceo consumano molto tempo e moltissima pazienza ne' giovani, i quali quando se ne volessero valere nell' università per gli studii d'ingegneria o d'architettura, dovrebbero cominciare da capo, non tenendosi alcun conto dello studio fatto nel liceo.

Ma non è tutto il danno, che viene agli studii da un sistema falso. Danno forse maggiore viene dagl' insegnanti. Nel nostro ginnasio il maestro nelle classi inferiori deve insegnare Italiano, Latino, Greco, Storia, Geografia e non so che altro. Per ordinario sa poco di tutto,

o, se sa una delle materie più che le altre, quella insegna con più amore e con maggior frutto. Intanto i giovani, che avranno per esempio studiato bene il Latino, passando alla classe superiore, dove troveranno il maestro debole nel Latino e più forte nell' Italiano, perderanno quello che hanno imparato bene, ed impareranno meglio quello, che avranno imparato male nell' anno precedente, e che perderanno nel seguente, dove troveranno il maestro, il quale più che di Latino e d' Italiano sappia di Greco. Oltre a ciò si crede dal Governo, che ad essere buon maestro ginnasiale o liceale basta udire le lezioni, che si danno da' professori delle nostre università, i quali valentissimi nella parte più alta della disciplina che professano, o ignorano o hanno dimenticato quello che si deve insegnare a' giovanetti, ed ignorano sempre il metodo, che si dee tenere nello insegnamento inferiore. Questi sono i professori ginnasiali e liceali, che ci danno le nostre università. Nè questo è quello che penso io solamente: imperocchè a Palermo ho udito queste lagnanze da molti presidi dell' Italia superiore, i quali affermavano, che a' nuovi maestri, che venivano loro da scuole magistrali, bisognava mostrare quello, che dovessero insegnare, e il metodo, che dovessero tenere insegnando. Nè questo io dico a vituperio de' professori universitarii, molti de' quali stanno assai onorevolmente nell' alto seggio, sul quale gli ha posti il loro merito: dal quale seggio pure non sanno discendere per formare maestri, che convengano alla prima istituzione. *(Cont.)*

BIBLIOGRAFIA

—

Pietro Siciliani — *La scienza nell' educazione* — 2.ª edizione — Bologna, Zanichelli, 1881 — L. 5.

L' egregio prof. Siciliani ha ripubblicato in nitida edizione i suoi scritti pedagogici, che portano il titolo di *Scienza nell' educazione.* Più che un disegno ben colorito e in ogni sua parte compiutamente lumeggiato, è un semplice abbozzo di un' opera, che dovrebbe rinnovare da cima a fondo gli studii pedagogici e riformare sistemi, metodi e indirizzo didattico e educativo dall'Asilo d' infanzia all' Università. Nè gli faccio onta a dir che il suo è un semplice abbozzo di dottrine pedagogiche; chè lo confessa l' egregio autore, e se n' hanno le prove in certe rapidissime corse che si fanno nella storia della Pedagogia; le quali farebbero certamente torto a un valoroso seguace della scuola critico-positiva, se si dovessero tenere per ricerche e argomentazioni compiute; come un' altra prova se n' ha nell' ordito generale del libro,

che sebbene tutto d' un pezzo e d' un colore, pure si compone di scritti, venuti fuori in diversi tempi e in diverse occasioni. La qual cosa non dà al lavoro l' aspetto di una trattazione larga e compiuta del soggetto, e fa si che il pensiero dell' egregio scrittore non emerga limpido e sereno, e tutto si appalesi, come dentro gli lampeggia. Si vede bene che un nuovo sistema, e un sistema radicale, baconiano, gli si muove per la mente: un concetto largo e ardito di riforme apparisce con vigore, e già si delinea e piglia fattezze e colori spiccati; ma c' è ancora del vago e dell' indefinito, e manca quella pienezza di svolgimento ed euritmia di parti, che ti lasciano ogni cosa intendere appieno ed esserne sicuro. Anche la fretta ci ha avuto la sua parte, e la vita agitata e tempestosa dello scrittore per vivaci lotte; e se ne risente molto la forma del libro, non serena, pacata, tranquilla, e la lingua, che non è certo quella dei dialoghi sulla *filosofia zoologica.* Anzi, per questo capo, c' è qua dentro parole e modi barbari e stranieri; come, p. e., *ominocoltura, altruismo*, *libertismo*, *necessitismo*, *determinismo* ec. ec. Ma *majora urgent.*

Il Siciliani divide la Pedagogia in tre parti distinte: cioè pedagogia storica, teoretica e applicata; e le conchiusioni, a cui viene, volando rapidissimamente sulla storia, non le dico false o inesatte, ma non mi appaiono provate e dedotte con metodo positivo, anche se vere. Tutta la pedagogia storica potrebbe a un dipresso assommarsi così: l' idea pedagogica, soggetta all' idea d' evoluzione, progredendo a mano a mano attraverso le tre grandi civiltà, Orientale, Greco-romana e Cristiana, si manifesta religiosa e teocratica nella prima, (Autorità) cittadina e nazionale nella seconda, (Stato, Nazione) ed umana nella terza, (Libertà). Non mancano in questa corsa rapidissima acute e sottili osservazioni sul carattere dei sistemi educativi moderni, nè manca una larga conoscenza degli studii pedagogici stranieri in raffronto degli italiani, accennandosene le principali differenze.

Nella teoretica combatte la pedagogia fondata nello spiritualismo, quella fondata nell' evoluzionismo meccanico, e propugna una pedagogia fondata nella psicologia scientifica, tratteggiandone i caratteri. Infine discorre della pedagogia applicata, disaminando le maggiori e più importanti quistioni didattiche, e proponendo le riforme, che dovrebbero introdursi nell' insegnamento.

Io rispetto le opinioni del prof. Siciliani, quantunque siano troppo difformi dalle mie, movendo noi da opposti principii. Non avrei ripugnanza ad accettare molte osservazioni, che mi paiono sensate e giuste: ammiro il nobile ardore, ond' è preso l' egregio professore di allargare il campo delle discipline pedagogiche e farle venire in dignità di scienza; ma tra noi corre un abisso, e in molte cose è difficile perfino d' intenderci. Senza entrare perciò in più minuti ragguagli e in inutili di-

spute, io vorrei raccomandare al Siciliani un linguaggio più sereno, più pacato e più positivo. Quelle bottate ai filosofi di tinta e colore diverso dal suo, quelle sfuriate contro i pedagogisti, che non voglion saperne di *positivismo* e di *criticismo;* non sono generose armi e buoni argomenti. Se altri ha passato il segno, combattendo le dottrine di lui, ciò non giustifica l'asprezza delle sue parole, nè produce buon effetto in un libro di scienza. Poi mi sa male che l'autore sconosca i meriti e l'ingegno di molti e molti valorosi scrittori, che pur qualcosa fecero in benefizio della scienza e della civiltà, e li bolli con certi epiteti non certo gentili e meritati.

Infine non si sdegni l'egregio professore, se cavando dai principii le conseguenze, ne derivino conchiusioni, ch' egli non vuol riconoscere per sue. Così nella grossa quistione dell' insegnamento religioso, è vero ch' egli dice che *la religione è necessaria, perchè eleva in qualche modo l' anime*, *e agli* SPIRITI PUSILLI *tien luogo di filosofia* (?); scrivendo più appresso queste testuali parole: *Nè contro la religione*, *nè contro il dritto d' insegnar religione* vengo a combattere; *sì bene contro l' esercizio di cotesto dritto in certe date condizioni della vita e in certa fase dello svolgimento psichico dell' uomo.* E aggiunge che non è nè un *mangia preti*, nè un *mangia frati*, nè un *ateo*, come scrisse in una lettera all'Audisio, pubblicata nel *Baretti* di Torino. Queste dichiarazioni le fa il Siciliani, e io le ricordo qui con piacere; ma non gli scappa forse detto, *che i misteri sono* CONTRARII *alla ragione?* non condanna ricisamente la pedagogia ortodossa, come *antiscientifica*, *antiliberale*, *arcidommatica e cieca*, perchè ammette la religione e non rinnega il sovrannaturale? non mostra chiaramente di non far buon viso alle credenze religiose, e di muovere da principii, che le levan di mezzo, confinandole fra gli *arzigogoli dei filosofi e dei teologi zoccolanti?*

Ma io sono filosofo positivo, potrebbe dirmi il Siciliani, e seguace, come sono, della scuola critica e storica, quello che trovo col metodo sperimentale, espongo e ritengo per vero e per legittimo: d' altro non calmi.

Bene sta: ma voi, a lasciare impregiudicata la quistione, non dovreste scoprir troppo le vostre batterie, e contento alle ricerche ed esperienze della vostra scuola, non dovreste varcarne la soglia e bandir per assurdo quanto i vostri metodi non vi dischiudono innanzi. In tal modo avreste ragione a dolervi di chi vi dà per nemico delle credenze religiose e vi dipinge altro da quello, che negli scritti vi appalesate. Ma se quelle sono le vostre convinzioni, ch' io rispetto, non mi pare che gli altri vi facciano torto a riconoscerle per vostre, squarciando il velame che le asconde. Se foste persuaso della necessità e della verità del soprannaturale e dei misteri, ond' è cinto l' universo, forse

non vi parebbe tanto strano il diritto che la famiglia, la chiesa e la scuola hanno d'insegnare le dottrine religiose. Le quali non impedirono al Galilei le conquiste del cielo, non tarparon le ali all'ingegno del Vico, non ritardarono i voli alla fantasia di Dante, nè arrestarono il corso alle audaci antenne del Colombo. E aggiungo che non impacciarono nemmeno le preziose ricerche di G. B. Brocchi, di Giorgio Jan, di Angelo Secchi, e di altri valorosi naturalisti.

Queste non sono le armi lucenti e acute del nuovo arsenale: sono ancora le arrugginite e spuntate della vecchia fabbrica; nè io ho la audacia e la presunzione di tenzonare con un valoroso campione, qual è il Siciliani, che mi onora di benevolenza e di cortesia. Solamente, come tra amici si usa, ho voluto dirgli alla buona, che le sue dottrine non sono le mie, e che militiamo in campi opposti; ma ciò non toglie che io non riconosca la nobiltà del suo ingegno, la larghezza degli studi e l'amor generoso pel progresso della scienza.

G. Olivieri.

Le odi di Giuseppe Parini, dichiarate per uso delle scuole mezzane dal prof. Pio Michelangeli — Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

Questo comento delle *Odi* del Parini è condotto con molto amore ed accuratezza, e se ne deve dar lode al bravo professore, che ha saputo appianare ogni difficoltà tanto con le note storiche quanto con le filologiche. Ben è vero che molte dichiarazioni riescono superflue dopo la traduzione in prosa, che è preposta ad ogni ode; ma, se si considera che il diligente espositore ha avuto per fine principale di aiutare i giovanetti, questo, anzichè difetto, si può tener come pregio del suo lavoro. Fu anche notato in una rassegna della *Nuova Antologia*, dove pure è lodato il comento del prof. Michelangeli, che egli avrebbe potuto riferire tra i riscontri degli altri autori anche quelli di Orazio, che fu imitato dal sommo lirico lombardo, Esso però si è astenuto dal farlo, perchè desidera che il suo lavoro sia accolto anche in quegl'istituti scolastici, dove non si studia il latino. Questa ristampa delle liriche del Parini, così ben dichiarate, va lodata anche perchè è una dignitosa protesta contro quei così detti veristi, che deturpano oggi la poesia con ogni bruttura, e non sanno neppure dove abitino

Il decente, il gentile, il raro, il bello,

che furono soggetto ai carmi dello sdegnoso poeta. A. C.

Cronaca dell' Istruzione.

—

Monumento al Boncompagni — Si è formata a Torino una commissione d' egregi professori allo scopo di raccogliere offerte per innalzare un monumento a Carlo Boncompagni, assai benemerito dei buoni studi e della civile educazione. Il Boncompagni, come magistrato, educatore, statista ed insegnante, fu uomo molto illustre, ed è degno che l' Università di Torino, gli levi un monumento.

Associazione nazionale fra i maestri elementari — In Roma si è costituita un' associazione nazionale fra i maestri elementari, con lo scopo di promuovere e caldeggiare gl' interessi dei maestri elementari e di ottenere dal Governo migliori guarentigie in favore di una classe benemerita di cittadini. La sede dell' Associazione è a Roma, piazza del Biscione, N.° 59.

I primi atti del nuovo Ministro di pubblica Istruzione — Si biasima severamente uno dei primi atti del nuovo Ministro dell' istruzione pubblica, per avere promosso l' Ardigò, noto per le dottrine materialistiche e positive, all' Università di Padova. Anche il Filopanti, ch' è tutto dire, trova sconveniente e biasimevole la detta nomina; ed ha ragione.

Le scuole di complemento — Con lettera-circolare il Ministro di pubblica istruzione avvisa le autorità scolastiche di sospendere l' attuazione di queste scuole, annunziando che vi possano essere non lievi riforme ai programmi pubblicati dal De Sanctis.

Regolamento per gli esami di patenti — Dai nuovi programmi per le scuole normali tolghiamo gli articoli, che modificano in questo modo gli esami di patente.

Art. 32. Le patenti d' idoneità all' insegnamento elementare sono di due specie: l' una elementare di grado inferiore, l' altra elementare di grado superiore.

Per ottenere le quali bisogna sostenere gli esami su tutte le materie che formano parte dei programmi della scuola normale, a termini degli articoli 358 e 359 della legge 13 novembre 1859, della legge 15 luglio 1877 e della legge 7 luglio 1878. Nell' attestato di patente sarà notato se il candidato proviene da scuola normale pubblica o da scuola privata.

Art. 33. Non potrà scegliersi a maestra nelle scuole infantili se non chi abbia la patente d'idoneità di grado inferiore e un attestato di avere assistito con profitto per tre anni in un giardino d'infanzia.

Art. 34. I candidati all'esame di patente, sieno provenienti dalla regia scuola normale, sieno da scuola privata, faranno lo stesso numero di prove scritte, e nell'esperimento orale tutti per venti minuti saranno interrogati sopra ciascuna materia.

Art. 35. L'esperimento orale si fa dinanzi a tutta la Commissione di esame da un candidato per volta. Il voto dato sopra ciascuna prova non è dato dal solo professore che interroga sulla materia, ma da tutti i membri della Commissione.

Art. 36. Le prove scritte per la patente d'idoneità di grado inferiore sono:

a) Componimento italiano sopra soggetto concernente il governo della scuola e la vita morale e intellettuale del maestro popolare;

b) Quesiti di aritmetica e di sistema metrico decimale;

c) Saggio di calligrafia;

d) Saggio di disegno geometrico ed ornato;

Le prove orali si stendono sopra tutte le materie che si insegnano nel primo e nel secondo corso della scuola normale.

Art. 37. Le prove scritte per la patente d'idoneità di grado superiore sono:

a) Componimento italiano su argomento didattico o educativo;

b) Risoluzione di un problema d'aritmentica e geometria;

c) Saggio di calligrafia;

d) Saggio di disegno dal rilievo.

Le prove orali si stenderanno su tutte le materie che s'insegnano nei tre corsi della scuola nomale.

Art. 38. Chi non avrà riportato almeno $^{6}/_{10}$ nel componimento italiano, sarà escluso dall'esame orale. E per meritare questo voto un componimento, oltre al pregio della invenzione e della condotta, deve essere corretto per la lingua e per la grammatica.

Art. 39. Fra le prove orali stabilite per gli esami di patente di ambidue i gradi sarà una lezione pratica sopra una delle materie principali del programma delle classi elementari.

Alla prova della lezione non sarà ammesso chi non abbia superato tutte le altre. Chi non avrà ottenuto in questo esperimento i $^{6}/_{10}$ non si terrà approvato, e potrà ripeterlo nella sessione d'esame di riparazione.

Art. 40. Con i processi verbali degli esami di patente sarà mandato al Ministero copia di ogni tema dato per le prove scritte, e delle prove orali uno specchio con le questioni fatte intorno ad ogni materia a ciascuno de' candidati, e coi voti aggiudicati.

Art. 41. Gli aspiranti alla patente d'idoneità all'insegnamento ele-

mentare, i quali non abbiano fatto i loro studi in una scuola normale regia o parificata alle regie, quando abbiano superato tutte le prove d'esame, sono dichiarati maestri tirocinanti, ed ammessi ad intraprendere il tirocinio.

Art. 42. Il tirocinio si fa nelle scuole pubbliche, e dura un anno così per la patente di grado inferiore come per la patente di grado superiore. A questo effetto il R. provveditore designerà le migliori scuole rette dai maestri usciti dalle scuole normali.

Art. 43. Il certificato del compiuto tirocinio sarà rilasciato dall'ispettore scolastico del circondario, quando, oltre la testimonianza del maestro, il quale dichiari che il candidato fu zelante ed assiduo nell'adempimento de' suoi doveri, egli con accurato esame nella scuola abbia sperimentata l'abilità didattica acquistata dal tirocinante.

Art. 44. Al candidato che ebbe compiuto lodevolmente il tirocinio, il Consiglio scolastico concederà l'attestato de' superati esami con l'abilitazione d'insegnare per due anni.

E quando consti che egli, durante questo tempo, abbia dato non dubbie prove di abilità didattica e educativa, di moralità e di devozione alle istituzioni dello Stato, l'attestato d'esame sarà convertito in diploma definitivo.

Un dono di fotografie — Il Weintraub, valente fotografo, ha inviato al Re le fotografie, che ritraggono le feste di Salerno, con quest' epigrafe del prof. F. Linguiti.

Alle Loro Maestà — I sovrani d'Italia — Umberto I e Margherita di Savoja — Queste fotografie — In cui sono vivamente ritratte — Le spontanee unanimi espansioni — Di amore e di fede — Onde il popolo salernitano — Il dì XXVII Gennajo MDCCCLXXXI — Faceva plauso alla gloriosa Dinastia Sabauda — E che colte e dipinte dalla luce — Nell'atto stesso del loro manifestarsi — Nessuno umano artifizio — Varrebbe a simulare o smentire — Guglielmo Weintraub — Offre — Umile e sincero omaggio — della sua devozione.

CARTEGGIO LACONICO

JESI — Ch. prof. *A. Chiappetti* — Abbia pazienza: al prossimo numero il resto.

MATERA — Ch. prof. *P. Sacco* — A suo tempo; chè non è ancor pubblicata.

LOCARNO — Ch. prof. *A. Franci* — Si è corretto lo sbaglio.

Dai signori — *P. Bussi, A. Oricchio, D. Caponigri, P. Sacco, A. Cafaro, N. Gerbasi, G. Macinante, S. Bellucci, G. Pompejani, G. Cesareo* — ricevuto il prezzo di associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1881 — Stabilimento Tipografico Nazionale.